

Uniti a Cristo Gesù nella speranza

Derio Olivero, vescovo di Pinerolo, dopo essere rimasto in terapia intensiva a causa del Covid-19, riflette così:

"Abbiamo ridotto l'uomo e la donna a individui, cioè a <<qualcosa>> di pensabile in sé, a prescindere dalle relazioni. Ma io non esisto senza relazioni. Nasco da una relazione. Parlo grazie a qualcuno che mi ha insegnato a parlare. Cammino perché qualcuno mi ha insegnato a camminare. Sono vivo perché qualcuno mi ha accolto, dato da mangiare, vestito, lavato, protetto, amato. Altrimenti non esisterei, non parlerei, non camminerei. Ciò che sono è <<sgorgato>> da mille relazioni. Senza relazioni non esisto. L'individuo pensato senza relazioni è un concetto astratto. Io esisto grazie alle relazioni. Io sono l'insieme di tutto ciò che ho incontrato. E' assurdo pensare al soggetto <<bastante a sé stesso>>. Nessuno di noi è <<sorgente di sé stesso>>. Siamo intessuti di relazioni. Dunque le relazioni sono essenziali. Purtroppo oggi le abbiamo ridotte a << cose secondarie >>.

E, proseguendo nella riflessione, suggerisce di esaminare il senso della formula usata per arginare l'epidemia: **"distanziamento sociale"**. Non si parla di "distanziamento fisico" ma "sociale". Così afferma:

"Il motto oggi ovunque ripetuto non è ridicibile all'infelice lapsus di qualche burocrate o comunicatore di passaggio, ma è davvero rivelatore: non si parla di distanza fisica bensì distanza sociale. Occorre essere davvero ciechi e sordi allo spirito dei tempi se non si avverte come anche il <<tutti a casa>> sia infinitamente più di un imperativo dettato da indubitabili ragioni sanitarie".

Il vescovo di Pinerolo dilata i concetti:

"Se davvero si cristallizza l'idea che sia meglio lavorare ciascuno a casa propria, che sia opportuno discutere da qui e per sempre via Zoom o Google Meet, che sia bene tenere lezioni a distanza, che ne sarà delle comunità? Il contagio è sempre in agguato quando non si è soli. Vero. Ma la pur legittima, doverosa difesa sanitaria, se assolutizzata diventa una mina per la comunità. Eppure, nel periodo di distanziamento sociale, abbiamo sentito che l'altro ci mancava più dell'aria".

La testimonianza proposta ci introduce alla rilettura del brano evangelico di Giovanni 15,1-11.

Infatti nell'icona della vite e dei tralci

-) c'è un significato immediato: **Gesù è unito ai discepoli come la vite ai tralci**;

-) questa icona di Gesù con i discepoli è **intensa, inscindibile, vitale**, perché lui è la vite e i discepoli sono i tralci.

-) proprio **nel legame con Gesù c'è l'origine del nostro essere fratelli, chiesa, popolo di Dio che è dentro la storia.**

1) Il messaggio del testo evangelico

Senza pretesa di approfondimento è fondamentale far emergere alcuni temi:

a) il primo è quello del **"rimanere"**, cioè dello stare ma anche del restare in unità con Gesù da parte del discepolo.

Perciò: **discepolo è l'uomo e la donna che sono fedeli, perseveranti nella relazione con Cristo.**

-) Ma questa fedeltà, perseveranza, non è solo del discepolo nei confronti di Gesù, ma ancora prima è il **"rimanere di Dio in noi"**.

Scriva Martini:

"Mentre il nostro rimanere è il perseverare, il permanere di Dio è il rimanere come forza viva in noi, come forza che muove e sospinge".

Perciò: affrontare le sfide della vita con Cristo Gesù non è un aiuto in più per gli uomini e le donne, **ma è individuare e attingere all'origine della nostra speranza.**

b) Un secondo tema è quello del **frutto – fruttificare.**

Qual è l'annuncio contenuto in questa immagine?

Non c'è da parte di Gesù solo l'invito a rimanere in Lui, ma viene indicata anche la conseguenza vitale di questa relazione: **la fruttificazione.**

Perciò: il discepolo non sta in relazione con Cristo solo per sentirsi al sicuro, tanto meno per difendersi dai problemi della vita, ma per portare frutto e cioè per essere dentro la realtà **"presenza vitale, feconda, attrattiva"**.

Non è semplice stare per trovare un po' di pace interiore ma stare per andare con gioia ad annunciare che non c'è speranza senza l'incontro-scontro con Gesù Cristo.

c) Il terzo tema è individuabile nel termine **tralcio**.

Il Vangelo descrive:

-) il tralcio che unito alla vite dà frutto;

-) il tralcio separato che serve solo per essere eliminato (gettato e bruciato).

Nell'immagine emerge che il discepolo può contribuire a far conoscere la buona notizia di Gesù oppure può anche, nel momento in cui si ripiega **nell'autoreferenzialità, impedire la conoscenza del Vangelo** e la crescita di relazioni fraterne.

d) Il quarto tema è nella parola **vite** che fa da sfondo a tutto il paragone.

Nel linguaggio biblico la vite è allusione:

-) al popolo di Israele sia nei momenti di fioritura che nei tempi di devastazione. Il popolo fiorisce quando riconosce che Dio è il suo Signore mentre, quando volge lo sguardo ad altri dei, serve solo ad essere gettato e devastato.

-) Perciò quando Gesù si autodefinisce **la vite vuol affermare che solo nel legame con Lui c'è la pienezza del popolo di Dio**, diremmo noi, della Chiesa.

2) Il messaggio per noi

Dalla rilettura della parabola della vite e dei tralci viene allora la domanda che esplicita quanto **dicevamo all'inizio e che riprenderemo anche nella giornata di domani:**

è decisivo per noi stare uniti a Cristo Gesù?

Questa comunione con Cristo sostiene le relazioni interpersonali?

Non è molto di aiuto affrontare queste domande senza ascoltare dei testimoni.

Carlo Acutis, commentando il gesto di Giovanni, discepolo ed evangelista, che nell'Ultima Cena pone il suo capo sul cuore di Gesù, commenta:

"E' meraviglioso perché tutti gli uomini sono chiamati ad essere come Giovanni discepoli prediletti, basta diventare anime eucaristiche permettendo a Dio di operare in noi quelle meraviglie che solo Lui può fare! Ci vuole però la libera adesione della nostra volontà. Dio non ama forzare nessuno.

Vuole il nostro libero amore".

Il motivo è così descritto da Carlo:

"Il Signore attraverso il suo sacrificio in croce ci ha salvati, questo deve suscitare in noi sentimenti di amore e gratitudine infinita".

Van Thuan ci offre la seconda testimonianza:

"Quando ero in prigione ho scritto: <<Osserva una sola regola: il Vangelo. Questa costituzione è superiore a tutte le altre. E' la regola che Gesù ha lasciato agli apostoli (cf. Mt 4,23). Non è difficile, complicata o legalistica come le altre: al contrario è dinamica, gentile e stimolante per la tua anima. Un santo lontano dal Vangelo è un santo falso>>.

La Parola di Dio, entrando in noi, contesta, infatti, il modo di pensare e di agire umano e ci introduce nel nuovo stile di vita inaugurato da Cristo. Chi vive il Vangelo può arrivare con Paolo ad avere <<il pensiero di Cristo>> (1 Cor 2,16); acquista la capacità di leggere i segni dei tempi con lo stesso sguardo di Cristo e quindi incide con creatività nella storia; sperimenta la vera libertà, la gioia, il coraggio della coerenza evangelica; trova una fiducia nuova nel Padre, un rapporto di autentica e sincera figliolanza e, insieme, un atteggiamento concreto e fattivo di servizio verso tutti.

2

Il Vangelo, in definitiva, ci svela il senso profondo della nostra vita, così che sappiamo finalmente **perché viviamo; l'insegnamento di Cristo ci fa nuovamente sperare.**

Il risultato è che non siamo più noi a vivere, ma è Cristo stesso che viene a vivere in noi. Attraverso **le parole della Scrittura, è il Verbo che prende dimora in noi e ci trasforma in sé: parole nella Parola".**

Il discepolo che sta unito a Cristo come il tralcio alla vite è colui che, prima di ogni altro sforzo, **sa essere cuore aperto al dono di Cristo che si comunica nella Parola e nel Pane Eucaristico.**

Permettere a Gesù di entrare, di fare breccia nella nostra vita, è favorire che Lui sia la forza propulsiva, la forza che ci fa agire per una buona fruttificazione.

Sempre Van Thuan ci offre la terza testimonianza:

“<<La prima volta che ho dovuto difendermi in tribunale, nessuno mi è rimasto vicino. Mi hanno **abbandonato tutti. (...) Però il Signore è rimasto con me e mi ha dato forza: di modo che, anche in quella occasione, io ho potuto annunziare il suo messaggio**>> (2 Tm 4,16-17).

In queste parole di Paolo si riflette la mia esperienza durante i duri anni della prigionia. Non è che i miei fedeli e i miei sacerdoti mi abbiano abbandonato. Nessuno però poteva fare qualche cosa per me. **Sono rimasto completamente isolato ed ho sperimentato l’abbandono. Ma** <<il Signore è rimasto con me>>; dunque il Padre, anche quando si nasconde, non ci abbandona.

La prigione dove mi trovavo durante i primi mesi è nella parte più cattolica della città di Nhatrang, dove sono stato vescovo per otto anni.

Sento dalla mia cella, mattina e sera, le campane della mia cattedrale e, per tutta la giornata, quelle di tante parrocchie e comunità religiose. Preferirei essere in montagna per non sentire.

Durante la notte, nel silenzio, sento il rumore delle onde del Pacifico che un tempo vedevo dalla finestra del mio ufficio. Nessuno sa dove mi trovo, sebbene la prigione sia distante solo qualche **chilometro dalla mia casa. Vivo l’assurdo!**

La sera del 1° dicembre 1976, come ho già raccontato, ci prelevano dalla prigione di Thu-duc e ci imbarcano sulla nave Hai-Phong. **Quella sera, in attesa dell’imbarco, ci fanno sedere, nel buio, per terra.** In lontananza, a tre chilometri, vedo le luci della città di Saigon, centro della diocesi della quale sono stato nominato coadiutore il 24 aprile 1975. So che ho davanti a me un viaggio che mi **porterà lontano da qui. Il dolore dentro di me si fa struggente. Penso all’apostolo Paolo quando a Mileto si congeda dagli anziani di Efeso, sapendo che non li rivedrà mai più.** Ed io non posso congedarmi dai miei. Non posso né confortarli né dare loro qualche consiglio. Dentro di me dico addio a loro, specialmente al mio buon anziano arcivescovo Paolo Nguyen van Binh, col cuore lacerato al pensiero che non li avrei mai più rivisti. Fino ad oggi non li ho più incontrati.

Ho provato una profonda sofferenza pastorale in tutto questo, ma posso testimoniare che il Padre **non mi ha abbandonato e che mi ha dato la forza”.**

Il racconto parla da sé perché **questo uomo è un uomo pacificato pur nella prova. E’ il discepolo che anzitutto ci ricorda come il Padre non lascia solo il Figlio nella prova: “Non mi ha abbandonato”.**

Si può concludere riconoscendo come il rimanere in Lui è decisivo perché ci fa crescere in umanità, ci rende appassionati comunicatori della speranza, testimoni di speranza.